

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -ANNO A-

Tempesta e pace, incubo e serenità incontriamo nelle letture di questa liturgia domenicale.

Il profeta Elia, nella prima lettura sta fuggendo dalla regina Gezabele che lo perseguita senza tregua. Egli ha paura e nella sua fuga raggiunge il monte Oreb. Cerca il volto di Dio nella solitudine della montagna, ma questo Dio immaginato e conosciuto come potenza implacabile e trionfale non si presenta. Dio infatti sceglie di presentarsi a Elia nella tranquillità e nella pace della brezza serale e il profeta conosce che il Signore è semplicità, intimità, dolcezza, pazienza e tenera presenza, spirito e vita.

Vento turbinoso e paura avvolgono anche la scena del Vangelo. I discepoli sono “costretti da Gesù a salire sulla barca e a precederlo all’altra riva” (Mt 14, 22). Gesù li costringe, li spinge quasi in mare dove li attende il vento contrario e una tempesta (v. 24). Egli interverrà solo sul finire della notte quando la prova e la stanchezza sono al colmo, quando la fede dei discepoli vacilla. Nella prima lettura e nel Vangelo la presenza di Dio riporta la pace, ridona quiete, forza e sicurezza. L’esperienza di Elia, profeta dal cuore impaurito, che sente il peso del fallimento, che smarrisce il senso della sua missione; così come i discepoli angosciati e soli, lasciati in balia della violenza del vento e delle onde sono forse l’immagine di noi credenti che affrontiamo senza fede tante vicende della vita. La domanda che Gesù rivolge a Pietro: “Perché hai dubitato?” (Mt 14, 31) mette in evidenza da che cosa deriva la nostra paura. L’incredulità è una forma di paura; è il prevalere delle ragioni della natura su quelle della grazia, il sopravvento delle nostre parole sulla Parola di Lui che dice a Pietro: “Vieni!” (v. 29). Fino a che crede Pietro non affonda ma cammina sulle acque; quando si insinua il dubbio, allora comincia ad affondare. Anche a noi è offerta la mano che Gesù tende a Pietro, ci è offerta cioè la forza di Cristo nella misura in cui ci affidiamo a Lui senza dubitare. La paura e il vacillare di Pietro non ci sorprendono, anzi ci insegnano a gridare: “Signore, salvami” (v. 30) e quindi a sperimentare la mano forte e pietosa di Gesù che ci afferra per non avere più timore. Uno dei primi teologi cristiani, Origene di Alessandria d’Egitto, vissuto a cavallo del II-III secolo così ha scritto: “Se un giorno ci troveremo alle prese con inevitabili e implacabili tentazioni ricordiamoci che Gesù ci ha obbligati a imbarcarci e vuole che da soli lo precediamo sulla riva opposta. Quando, in mezzo alle tempeste delle sofferenze, avremo passati tre quarti dell’oscura notte che regna nei momenti della tentazione, lottando il meglio possibile e sorvegliando per evitare il naufragio della fede, siamo sicuri che, al sopraggiungere dell’ultimo quarto di notte, quando la tenebra sarà ormai avanzata e il giorno vicino, accanto a noi arriverà il Figlio di Dio, per renderci il mare benigno, camminando sui flutti.

E anche noi cammineremo con lui sulle onde della tentazione, del dolore e del male”.

Sorelle Clarisse. Monastero di S. Micheletto